

LA MIA ISOLA

Un'isola incantata in mezzo al mare. Adagiata nel golfo di Napoli, tra Ischia e Capri, ricoperta da un manto di limoni, avvolta da un'atmosfera di fiaba. Questa è Procida. L'isola di Graziella, che aveva stregato Alphonse de Lamartine e che poi si era consumata di dolore per averlo perduto, l'isola di Arturo di Elsa Morante, l'isola davanti al mare di Pasquale Lubrano, l'isola del postino di Massimo Troisi, l'isola dei pescatori di Salvatore Di Giacomo. L'isola, dove la trazione vuole vi abbia fatto rotta l'astuto Ulisse. L'isola che ha accanto, come una preziosa appendice, la piccola Vivara, dove facevano sosta i Micenei che portavano metalli dalle coste italiane a quelle egee.

Stava per finire un secolo, l'800, e vi approdava una giovane donna innamorata che veniva proprio da quella Francia che aveva dato i natali a Lamartine. Veniva da Marsiglia, l'antica colonia commerciale romana nel collegamento con le coste campane, divenuta poi opulenta città di traffici.

Quella donna si chiamava Ludvice, ma la chiamavano Louise. Veniva da un mondo diverso, Marsiglia, quasi nodo del Mediterraneo per i suoi traffici tra il ricco retroterra mitteleuropeo ed i paesi costieri, attraversata dalla favolosa Cannèbiere, distesa tra il nuovo ed il vecchio porto. Due luoghi diversi, Marsiglia e Procida, accomunati dall'amore del mare, dalla vita sul mare e dal grande campanile che svettava lì sulla maestosa chiesa di Notre-Dame de la Garde e qui, nella piccola isola, sulla bella chiesa di Nostra Signora della Libera, la Madonna ovunque protettrice dei naviganti.

Nel porto di Marsiglia un giovane ed avvenente comandante di nave mercantile procidana, di famiglia di armatori, entrava un giorno con il suo veliero. Una rotta quasi abituale per i naviganti procidani. "Nave in vista": il richiamo rituale perché il pilota del porto si allerti, salga sul battello portuale, prenda il largo, raggiunga la nave, vi salga, ne assuma il comando e la governi fino alla banchina, scortata e portata dai rimorchiatori. Un'operazione che Michele, il giovane ufficiale procidano, aveva fatto e fatto fare decine di volte: il comandante si incontra con il pilota salito a bordo sulla scala di corda, lo guida al timone, glielo cede con un cerimoniale di prammatica, gli resta al fianco e la nave entra sicura nel porto. In questo modo la nave "agguanta" la terra, come si dice in gergo marinaro l'at-

tracco. Si scende a terra e si brinda, mentre iniziano le operazioni di scarico e carico per la prossima partenza.

Ma quella volta non fu così. Un'amicizia improvvisa tra i due comandanti, quello francese più maturo di età, un po' attempato, ma vigoroso e cordiale. Un invito a casa per una buona cena alla francese con bouillabaisse e champagne.

Non c'era di meglio di quell'invito per il giovane Michele, lontano da casa, in una città dove pure era venuto altre volte. Di locali ne conosceva e di avventure ne aveva vissute non poche, ma questa gli sembrava qualcosa in più. Non rifiutò quell'invito.

Il pilota del porto, Albert, diventato suo amico, viveva in una bella casa del centro città. Una casa alla francese, piccola e piena di tante cose, con tappeti e quadri dovunque, con suppellettili allineate e linde dalle mani delle sue due belle figlie.

Un'isola felice per Michele, tra quelle ragazze borghesi e bene educate, tra quelle mura cordiali come lo è l'accoglienza latina. Non era la sua casa di Procida, ma c'era qualcosa che lo faceva sognare. Forse, la passione che tutti condividevano per il mare.

Anche Louise amava il mare. I suoi occhi grandi e color turchese si spalancavano mentre Michele, tra un bicchiere e l'altro, raccontava delle sue rotte sui mari

del Sud e della sua Procida. Si scoprirono innamorati e si amarono. Michele partì, ma non restò tanto lontano per non tornare a sposare la bella Louise.

“Non ti porterò a Procida, le aveva detto, perché è uno scoglio e tu ne soffriresti. Procida non è Marsiglia. E' uno scoglio”.

Così, tra un viaggio ed un altro al comando del suo vapore, perché la vela era stata soppiantata dalla macchina a vapore, Michele approdava a Marsiglia dalla sua giovane donna. Nacque il primo figlio, Antonio. Un viaggio durava anche più di un anno. Puntuale, dopo due anni nacque il secondo figlio, Vincenzo.



Louise

Michele vedeva che Louise non era felice come all'inizio. Sembrava avesse un desiderio segreto, che temeva di rivelare. Poi, il desiderio emerse, come dalla spuma del mare. Louise voleva andare a Procida per entrare nel mondo di Michele, per restituire Michele al suo mondo, per allevare ed educare i due figli alla procidana, come aveva più volte sentito sussurrare da Michele. E Michele la portò via dalla Francia per immergerla in un piccolo mondo di non più di sei chilometri quadrati, dove tutto sembrava stesse ad aspettarla.

Sì, è vero. Tutti a Procida aspettavano la giovane francese che aveva 25 anni, che doveva essere bella e spumeggiante come la sua terra. Che portava con sé i due figli, quasi come in un rito, perché vivessero e venissero educati nella terra del padre, essi che portavano un cognome tradizionale dell'isola. Due bimbi già predestinati al mare come tutti i maschi procidani di antiche famiglie.

Tutti aspettavano la bella marsigliese: la mamma di Michele, avvolta nel suo nobile scialle chiamato "crespo" e nascosta nella lunga gonna di taffetà; il padre austero nell'abito di seta nera della festa e con la barba spiovente da antico nocchiero; la zia "monaca di casa", che, secondo l'uso dell'isola, si era consacrata a Dio, velandosi il capo, indossando per sempre un abito nero e votandosi vergine per servire il Signore; le sorelle di Michele, impettite come se fossero imbalsamate, dal volto impietrito per le lunghe attese del ritorno dei mariti naviganti, e che non concepivano che una vita fatta di casa e focolare. Un mondo pronto ad accogliere a modo suo la straniera che veniva dalla Francia e che comunque non avrebbe dovuto rompere i rituali della famiglia e dell'ambiente isolano.

Il vapore, che portava a Procida Louise con i due figli, uno in braccio a lei e l'altro in braccio al padre Michele, partito da Bacoli e doppiato Capo Miseno, si fermò al largo di Procida perché i passeggeri scendessero. Allora i vapori non attraccavano direttamente a terra ed i passeggeri scendevano nelle barche, che si accostavano alle fiancate, attraverso una passerella che ondeggiava anche con un solo alito di vento.

Louise vedeva la Marina Grande affacciata sul mare, con le case-facciata ca-



ratteristiche dell'isola, i cui piedi si bagnavano nel mare, il Crocifisso imponente che da lontano sembrava una vela, la cupola della Chiesa di Sant' Co, Santo Cattolico, a custodia della Marina e a dare il primo saluto con il suo alto campanile seicentesco ai marinai di ritorno a casa.

La terra del suo uomo. L'accoglienza della famiglia. La curiosità della gente generosa ma un po' ritrosa ad aprirsi come tutti gli isolani. Qualcosa in comune pur doveva esservi. Certo, il mare.

La bella casa padronale con il limoneto ed il vigneto. Un nido d'amore. Erano passati due anni dalla nascita del secondo figlio e nasceva una bimba, Filomena. Questa volta tutta procidana. Destinata a crescere come una fanciulla isolana: scuola elementare d'obbligo, come era allora, poi scuola privata di pianoforte e di ricamo. Una perfetta signorina- bene in miniatura. La chiamavano Nuccia.

Michele continuava a navigare ed a stare lontano per molti mesi. Quando poteva, portava con sé il primo ragazzo, perché si facesse presto uomo di mare. Per Louise la compagnia delle cognate doveva essere la massima consolazione. Ma l'orizzonte per lei, quello vero, quello del suo sangue francese, andava oltre.

Era difficile adattarsi a portare quegli abiti scuri quasi monacali e sempre uguali come divise di vedove bianche. Era difficile poter fare una passeggiata lungo le strade dell'isola che non portassero alla Chiesa più vicina. Era difficile portare in testa il velo e non un bel cappellino alla moda come era abituata a fare quando con la mamma e le sorelle usciva per le affollate strade di Marsiglia. E, poi, quella zia monaca, così premurosa verso di lei, così attenta, così guardiana, così brontolona, così critica quando qualche volta, solo qualche volta, aveva tentato di andare a Napoli per acquistare qualche capo alla moda. Cosa impensabile per una procidana di buona famiglia.

L'unico amico uno zio di Michele, l'arciprete dell'isola, comprensivo e sempre pronto a consolarla. Anche generoso, quel vecchio zio arciprete, per i tanti santini che regalava ai suoi ragazzi. A lei qualche rosa perché la portasse alle arcigne cognate. Louise avrebbe preferito metterla nei suoi bei capelli neri.

Poi, finita finalmente la lunga attesa, Michele tornava, rimaneva a casa qualche settimana. Giorni felici, ma troppo brevi, che le mettevano addosso un'inquietudine per il prossimo distacco.

Louise non era nata per essere una Penelope procidana. Per aspettare senza contare i giorni.

Procida, un'isola senza tempo, dove ancora oggi sembra che il tempo si sia fermato per conservare intatti i valori della vita e della famiglia. Un'isola con le lunghe notti in cui le donne spiano le onde per chiedere loro se vengono dai mari solcati dai loro compagni. Un'isola dove i viaggi per mare ancora non molto tempo fa



Procida: una vista dal mare negli anni scorsi

duravano anni e sperimentavano l'attesa silenziosa e rassegnata delle madri e delle spose che durava altrettanti anni, mentre esse ingannavano il tempo al telaio o al piano o ascoltando la storia del terribile Guarracino, il francese Ghuesclin, il terribile pirata sterminatore dei mari, che un giorno lontano si era accostato con il suo vascello all'isola,

dalla parte delle Centane, dove si ergeva ed ancora si erge un grande palazzo. Affacciata ad una finestra vi era una fanciulla. Se ne innamorò e la sposò. Quella fanciulla si chiamava Lucia, che è un nome molto caro agli isolani, ma tutti la chiamavano Luciona per la sua statura.

Ancora oggi che i tempi delle attese si sono accorciati, perché i velieri sono diventati turbonavi ed aliscafi, perché le monache di casa non vi sono più, perché il ricamo ha lasciato il posto alle telenovele e il sussurrio delle Penelopi è diventato lo schioppettante digitare sulla tastiera di un computer per scrivere le lettere e faxarle direttamente al marito navigante, l'incanto immacolato dell'isola resta intatto, vissuto nella cerchia della famiglia che è sacra, tra i giochi dei ragazzi che accendono a notte i falò sulle spiagge inquinate, ma ancora ricche di conchiglie.

Questa è Procida. E così era anche cento anni fa, quando certo non era la spumeggiante Marsiglia, civettuola e cosmopolita, devozionale e profana, autentico porto di mare, dove accadeva di tutto e dove le ragazze bene ed oneste uscivano con abiti avvitati e colorati, mettendo in mostra i merletti delle sottovesti e agitando sul capo i cappellini all'ultima moda, che erano secondi solo a quelli parigini.

Aveva poco più di trent'anni Louise quando cominciò ad avvertire come un'ansia che le agitava il petto quando faceva qualche piccolo sforzo. Suo confidente, come se l'ascoltasse, quel secchio stagnato di fresco che con la "trocciola" ella tirava su e giù dal pozzo per attingere l'acqua. Non vi era altra acqua a Procida fino a qualche decennio fa. L'acqua piovana si consumava per tutti gli usi e si beveva normalmente. Essa veniva convogliata nelle cisterne padronali attraverso i tetti caratteristici, fatti a cupola. Forse a Louise doveva sembrare strano che ogni tanto venisse un colono a pulire quella cisterna. Vi gettava nell'acqua una specie di capitone vivo e, se ci riusciva, ne toglieva con una pertica uncinata quello morto o vecchio. Il capitone fungeva da purificatore, perché mangiava i vermi e

quant'altro di impurità si facesse nell'acqua della cisterna. Tutti sono cresciuti bevendo e consumando quell'acqua. Un'acqua dura e cristallina, buona come una bevanda prelibata, ghiacciata d'estate, temperata d'inverno, sempre a temperatura naturale, una vera Coca Cola ante litteram, che i ragazzi amavano bere direttamente da quel secchio stagnato e lucente come quello di Cisti fornaio. Ora che c'è il condotto che passa sotto il mare per dare all'isola la fornitura idrica, addio acqua pura e cristallina!

Forse non aveva con chi confidarsi la giovane donna. Aveva imparato a comprimere i suoi desideri e le sue confidenze. Le persone di casa la chiamavano la francese. Il marito era sempre lontano sui mari fino ed oltre il golfo Persico, fin nelle Americhe, nelle l'Indie

Quando Michele tornava a casa, si apriva per lei il mondo. Era rimasta nuovamente incinta. L'ultima figlia aveva nove anni. I due maschi andavano nelle vacanze sul mare con il padre ad imparare la navigazione, che a scuola studiavano presso l'antico Istituto Nautico per diventare comandanti di coperta o di macchina.

A quei tempi si partoriva in casa, con una levatrice spesso più mammana che ostetrica. La partoriente veniva fatta sedere su una poltrona o un divano e questa era la posizione per partorire.

Il cuore malato di nostalgia di Louise non resse al travaglio del parto. Ebbe un'emorragia. Forse morì dissanguata. Non vi era nell'isola un posto di pronto soccorso né esisteva un battello così celere da poterla salvare, portandola a Napoli in un ospedale. Il marito ed i due figli erano lontani in navigazione. Il ricordo della figlia, che aveva solo nove anni e che fu portata accanto alla madre già morta, è rimasto in lei sempre vivo e sconvolgente. La cassa, nella quale fu subito deposta lasciava filtrare il sangue rosso della giovane madre e del bambino che non aveva visto la luce. Non vi era nella cassa di legno anche una seconda di zinco, che avrebbe sicuramente arginato il sangue, perché a Procida questa non si usava e tuttora non si usa. L'isola è piccola. Lo spazio del cimitero, decoroso come un giardino, è piccolo. Le salme vengono deposte nelle casse di legno ed interrato. Solo dopo anni vengono raccolti i resti e sepolti nelle cappelle gentilizie e delle arciconfraternite. Ma quel cimitero sul mare, che si affaccia sulla spiaggia più bella dell'isola, quella detta del Pozzo vecchio, è un incanto. I procidani prediligono quella spiaggia che quasi li congiunge con la loro storia. Come la storia di Louise.

Louise è mia nonna.

Anna Giordano